

LEO LEVI

Melodie tradizionali ebraico-italiane

Su proposta del dott. Leo Levi il Centro Nazionale Studi di Musica Popolare, mercé il generoso intervento della RAI, Radiotelevisione Italiana, ha compiuto, nel mese di febbraio 1954, una prima rilevazione ed una conseguente registrazione, delle melodie tradizionali e folkloriche delle Comunità ebraico-italiane. Ha provveduto a tali rilevazioni e registrazioni lo stesso proponente, il dott. Leo Levi che qui riferisce brevemente sulla sua campagna di raccolta, lumeggiando alcuni punti che rivestono un interesse particolare per la storia della musica.

L'Italia, terra di canti, non ha potuto non lasciare una sua ben determinata impronta su quella parte della musica ebraica che si è sviluppata sul suo suolo. Perciò il complesso dei canti e delle nenie ebraico-italiane, rappresenta — dal punto di vista folklorico non meno che da quello musicologico — un valore d'interesse italiano oltre che ebraico. La collaborazione, istituita con le recenti registrazioni, tra Enti locali ebraici, cantori e Comunità, ed Enti dello Stato d'Israele (quali la Società per il Folklore Israeliano, la Radio Israeliana e la stessa Signora Rachele Ben-Zevi, moglie del Presidente della Repubblica Israeliana, che si è personalmente interessata alla raccolta) da una parte — e il Centro Nazionale Studi Musica Popolare dall'altra, viene così a colmare una lacuna, nell'interesse della musicologia e del folklore di ambedue le nazioni.

Abram Idelshon, il celebre musicologo ebreo, ha infatti — inspiegabilmente — dimenticato l'Italia. Nei suoi studi egli ha tenuto ampio conto delle Comunità Orientali « spagnole » o « sefardite » — dal Marocco alla Persia — di cui ha trascritto i canti tradizionali, e delle tradizioni degli Ebrei dell'Europa Nord-Orientale o « tedeschi » o « askenaziti », da cui egli stesso proveniva; ma ha considerato la tradizione musicale del canto popolare e liturgico degli Ebrei italiani come se fosse tutta quanta compresa nella raccolta del Consolo (« Canti di Israele », pubblicata a Firenze nel 1891. In effetto, la raccolta del Consolo è completa e scientificamente condotta per ciò che concerne la sola Comunità di Livorno, e riflette pertanto solo un aspetto — e non il più tipico — della musica ebraico-italiana.

E' noto infatti come in Italia convivano — per quanto perfettamente fusi e compenetrati tra loro, e del tutto assimilati alla lingua e alle tradizioni nazionali

della penisola — tre gruppi ebraici di differenti tradizioni religiose e di differenti origini. Le differenze (del resto, ben poco rilevanti) in certi costumi e nel rito delle preghiere, fanno fede della differente loro origine. Accanto al gruppo « sefardita » o « spagnolo », costituito dai profughi della penisola Iberica giunti in Italia dopo il 1492 (parte arrivati in Italia direttamente dalla Spagna, parte pervenuti, in ondate successive, dai Paesi dell'Oriente: questi ultimi, numerosi specie ad Ancona e a Venezia, sono detti « levantini »), e al gruppo dei discendenti dai profughi dei paesi del Nord-Europeo, o « askenaziti » o « tedeschi », giunti qui tra il XII e il XVII secolo, esiste un gruppo per così dire autoctono, ossia residente in Italia — senza soluzione di continuità — da circa 2000 anni. Il rito « italiano » di questo gruppo, e i canti liturgici relativi, contenenti elementi di indubbia antichità e originalità, è stato ignorato dall'Idelson; ed è specialmente a questo gruppo che è stato rivolto l'interesse in queste registrazioni, mai eseguite, a quanto mi consta, fino ad oggi.

Quanto agli altri due gruppi va subito avvertito che il forte fascino della musicalità italiana — assieme all'ambiente di estrema tolleranza e di benevolenza che i profughi ebrei di ogni paese hanno, in ogni tempo, trovato in Italia — ha profondamente modificato le loro tradizioni musicali. Analogie e parentele con canti sefarditi o askenaziti sono tuttora riconoscibili; ma poiché la pronuncia « italiana » della lingua ebraica (diversa assai da quella « askenazita ») è stata assunta da tutti gli immigrati, anche le musiche e i ritmi ne son rimasti profondamente modificati.

Le registrazioni dovranno offrire materiale di studio al musicologo e allo studioso di storia e di folklore: sarebbe ora avventato e presuntuoso anticipare delle conclusioni. Mi sia tuttavia permesso indicare qualcuna delle mètte cui si potrà giungere, quasi teoremi la cui formulazione a priori attenda una scientifica dimostrazione.

a) Il sistema neumatico (adopero la definizione « neumi » per i « teamim » o segni di lettura musicale dei testi biblici, ben sapendo che essa non è scientificamente esatta; chè i « teamim » sono di origine sintattica e non musicale-cheironomica; ma la parola « neumi » offre un'analogia fonetica formale con la parola ebraica « neimot » o « neamim » con cui si indicano le inflessioni di voce e le melodie, ed è quindi comoda ed adescante...) degli « italiani » è diverso da tutti gli altri sistemi di canto; ossia, mentre presso tutti i gruppi ebraici ogni segno neumatico corrisponde a un determinato melisma, o a un determinato gruppo di note (diverso in ogni gruppo ebraico e diverso per ogni « neuma »), presso gli « italiani » il canto o la lettura cantata dei testi biblici segue solo in parte i segni neumatici che si trovano indicati in ogni testo biblico puntato. Certe analogie tra il canto degli ebrei « italiani » e il sistema di neumazione e di puntazione « babilonese » della Bibbia (conservatoci nel cosiddetto Codice di Pietroburgo), sistema anteriore di due secoli circa al sistema dei neumi detti di Tiberiade (ideato nel VII sec. e da allora adottato dappertutto e scritto in ogni Bibbia puntata) indurrebbe a credere che il rito « italiano » sia il depositario di una antichissima tradizione. Il contatto tra ebrei italiani e ebrei palestinesi nei primissimi secoli dell'E. V., documentabile e documentato, ci riporterebbe così a tradizioni musicali pregregoriane: mentre determinate analogie tra il sistema « italiano » della cantillazione biblica e quello in uso presso

gli Ebrei dello Yemen, che abbandonarono la Palestina, essi pure, nei primissimi secoli dell'Era Volgare, starebbe ad avvalorare tale adescante ipotesi.

b) La scala « hijaz » (do - reb - mi - fa - sol - lab - si), con la doppia « seconda aumentata », tipica nei canti popolari dei paesi dove si è svolta un'influenza mongolo-altaica (penisola balcanica, Asia anteriore) o dove è giunta la musica « tzigana » (Ungheria, Spagna) è del tutto assente nella musica ebraica in Italia, anche nella forma più « addomesticata » della cosiddetta scala « minore-armonica ». D'altro canto, è noto come la « seconda aumentata », nel tetracordo superiore così come in quello inferiore della detta scala, sia elemento tipico di molte tra le melodie sefardite e della stragrande maggioranza delle melodie askenazite, tanto che buona parte della musica (così detta ebraica) di Bloch si basa su tale scala; e v'è perfino chi ha voluto vedere, nel lamento e nel singhiozzo della seconda aumentata, un'eco delle tragedie e dei dolori che hanno accompagnato Israele nel suo lungo esilio. Ora il confronto tra canti askenaziti e la loro corrispondente forma italiana, nella quale è scomparsa la seconda aumentata, e tali canti assumono il corrispondente carattere maggiore o minore, sta a provare parecchie cose: anzitutto, che il tono elegiaco e singhiozzante della scala « hijaz » non è affatto elemento tipico o caratteristico della musica ebraica; questa può e sa essere festiva anche nel tono minore, o elegiaca nel tono maggiore. Inoltre la scomparsa dell'intervallo di seconda aumentata, estraneo in generale al canto popolare italiano, dimostra come l'ambiente musicale italico abbia conquistato, fin dal loro arrivo, i profughi ebrei in questa terra ospitale e avvincente. Infine, la parentela dei modi del canto « italiano » -ebraico con i « toni » gregoriani, tra i quali non ha posto l'assurda ed esotica divisione del tetracordo secondo lo schema « hijaz », di origine asiatica, prova il carattere mediterraneo ed equilibrato della più antica musica ebraica.

c) I canti « italiani », evidentemente più antichi di quelli « spagnoli » o « tedeschi », si muovono tutti nell'ambito di poche note, spesso anzi nel rigido ambito di un tetracordo, cui si aggiunge, a mo' di abbellimento, una sola nota superiore o inferiore. Tra i vari modi, il frigio (la-sol-fa-mi), ossia il modo che si conclude con un semitono in discesa, è senz'altro prevalente.

E' assai facile ravvisare questo modo per così dire « autentico » anche in quelle melodie che oggi appaiono doriche (= minori) con terminazione sul re, o ipo-lidie (= maggiori) con terminazione sul do. La terminazione « piana » della maggior parte delle parole italiane ha influenzato la stessa pronuncia dell'ebraico (che pone l'accento tonico quasi sempre sull'ultima sillaba) presso gli ebrei italiani, che spesso e volentieri aggiungono un « e » eufonico alle parole ebraiche tronche (« shabbàth » diventa « sciabbàdde »; « Purim » diventa « purimme », ecc.). Così un « re » o un « do » si è venuto aggiungendo al « mi » su cui si terminava originariamente la melodia, e — sebbene tale nota aggiunta sia rimasta sempre non accentata, quasi un abbellimento finale — molti canti son venuti ad assumere un carattere « minore » o « maggiore »: per restare nel paragone con i modi gregoriani, si sono venuti formando, dal modo « autentico », due modi « plagali ». La conclusione sul « mi » è — se non erro — comune a molti canti popolari italiani, che solo apparentemente

(ossia se vengono eseguiti, come spesso si fa, con l'accompagnamento su una terza inferiore) sono di tono maggiore.

d) Quando già il canto popolare europeo e italiano (compreso quello ebraico-askenazita) era inquadrato nel regime della musica moderna, nelle Sinagoghe italiane più restie ad accettare innovazioni — e forse anche sulle piazze dei ghetti — si cantava in forma modale. La musica tonale sia quella polifonica, sia quella monodica basata sull'armonia delle note consecutive, era considerata ancora al tempo di Salomone Rossi, nel XVII sec., a Mantova, una innovazione extraliturgica, che non poteva nè doveva trovare posto nella Sinagoga, più austera e conservatrice. Le innovazioni polifoniche e i mottetti ebraici di Salomone Rossi ebbero forse successo alla Corte dei Gonzaga; ma nonostante le raccomandazioni del Rabbino Leone da Modena, nelle sinagoghe e nei ghetti gli Ebrei continuarono a cantare solo nenie modali, monodiche. Si dà il caso, perfettamente documentabile, di un canto askenazita, tipicamente « maggiore » che, giunto in Italia attorno al 1500, si è « ambientato » allo stile ebraico-italiano, e — subita la apocope delle due note più basse e eliminati certi « salti » che all'orecchio, ancora modale, degli italiani apparivano esagerati — è ridivenuto modale (sempre con finale sul mi): è il celebre canto « Maos Zur », utilizzato anche da Benedetto Marcello.

e) Naturalmente non mancano, tra canti più recenti, influenze verdiane o rossiniane oppure dei canti del Risorgimento Italiano; talvolta si riscontrano influssi anche di autori settecenteschi, nonché di canzoni popolari italiane, spagnole e provenzali.

Il presente lavoro di raccolta è stato fatto purtroppo con almeno 20 anni di ritardo. Ancora 20 anni fa (io stesso ho proposto la raccolta, purtroppo senza essere ascoltato, 20 anni fa, 10 anni fa, 4 e 2 anni fa!) si sarebbe potuto raccogliere, dai vecchi, cose preziosissime, oggi dimenticate inesorabilmente. Chè tre elementi — l'urbanesimo della fine del secolo XIX, l'assimilazione religiosa seguita alla Emancipazione degli Ebrei, e l'introduzione dell'organo (strumento del tutto estraneo alla tradizione ebraica) nelle maggiori Sinagoghe — han messo in ombra, negli ultimi 40 anni, le antiche melodie tradizionali monodiche conservate soprattutto nei centri minori. Oggi si sanno e si vogliono valorizzare le tradizioni, ma spesso è troppo tardi. Salvo Roma e Venezia (anche là però gli ebrei erano raccolti in piccole «Scole» o Sinagoghe congregazionali, quali la «Scola Canton» e la Scola «levantina» a Venezia; e le 5 «Scole» catalana, siciliana, italiana, spagnola, e «Scola Tempio» a Roma) gli ebrei erano, fino a 60 anni fa, raccolti in piccoli e medi centri. A Milano, a Napoli, a Genova non c'erano Comunità Israelitiche. Oggi Pitigliano, Conegliano Veneto, San Daniele del Friuli, Firenzuola d'Arda, un tempo fiorenti comunità, son sedi di Sinagoghe abbandonate. Talvolta mi è stato possibile rintracciare e portare davanti al microfono vecchi ebrei di quei piccoli centri; ma ben di rado questi vecchi — a parte la voce non certo da cantanti, della quale voglio sperare non si farà un addebito! — ricordavano le tradizioni e i canti uditi da fanciulli. E pur sono riuscito a fissare canti di Moncalvo e di Acqui in Piemonte, di Pitigliano, di Gorizia; e anche di un'altra piccola comunità — estinta solo dopo le ferocie naziste dell'ultima guerra — che è da considerarsi italiana a tutti gli effetti,

quella di Corfù, dove gli ebrei parlavano, sino a 30 anni fa, un idioma veneziano (con inflessioni e infiltrazioni baresi) e di cui gli ultimi superstiti vivono oggi a Trieste, ho potuto raccogliere canti dialettali e liturgici.

Di altre comunità, quali Casale Monferrato, Ancona, Ferrara, Padova, tutt'ora vive se pure non fiorenti, ho potuto avvicinare superstiti più giovani e registrare buona parte delle tradizioni musicali, spesso ricche e variopinte.

Delle comunità maggiori (e tuttora viventi) quali Torino, Venezia, Firenze e Roma ho registrato solo quelle parti del rituale o del canto tradizionale che mi parevano più interessanti — o per il loro valore folklorico (canti, per lo più pasquali, in dialetto locale) o dal punto di vista musicologico (letture neumatiche dei vari libri biblici, conservate intatte da molti secoli). Talvolta ho fatto registrare canti semidimenticati, quali quelli di certe cerimonie penitenziali notturne cadute oggi in disuso. Ho tralasciato di proposito quelle parti del rituale che sono state influenzate dalla recente innovazione organistica, sia perché in buona parte già trascritte in note, sia perché tuttora viventi e quindi non in pericolo, per ora, di cadere nel dimenticatoio.

Il lavoro è stato solo iniziato, e dovrà venire completato e proseguito. Dopo un primo lavoro di riordinamento e di confronto si vedrà quali altri canti possano essere registrati. Ad Alessandria, Cuneo, Firenzuola d'Arda, Venezia, Genova, Rovigo, Livorno, Napoli, Ancona, ecc., vivono vecchi che possono essere utilmente consultati. Inoltre si potrà richiedere alle Comunità di fornire copia dei canti e delle musiche moderne già trascritte, dalla cui analisi e dal cui confronto con le melodie testè registrate, e certo più antiche, potranno emergere elementi di notevole interesse. Mi auguro di collaborare io stesso a questo ulteriore lavoro; sarà opportuno procurare, per questa seconda campagna di registrazione, una più attiva e concreta collaborazione di Enti Ebraici, quali l'Unione delle Comunità Israelitiche e la Legazione d'Israele a Roma, che questa volta si sono limitati ad esprimere, in modo generico, la loro simpatia.

Un posto a sè nelle registrazioni merita la raccolta dei canti in giudeo-spagnolo, idioma vivo fino a una generazione fa a Livorno, e che ho potuto riesumare e far eseguire dal Rabbino dr. Elio Toaff, a Roma. La liturgia vera e propria di Livorno non è stata registrata, ch  essa   gi  trascritta, con sufficiente fedelt , dal Consolo.

I nastri registrati contengono pi  di 380 melodie. In generale ho fatto registrare solo 4-5 versetti biblici e 2-3 strofette degli inni, quando la melodia si ripete: per una prima indagine   sufficiente conoscere le frasi principali di ogni melodia. Molte sono analoghe fra loro, ma le varianti (ad esempio quelle della lettura neumatica dei vari libri biblici nel rito « italiano », tra Casale, Ancona, Firenze e Roma) possono offrire spunti, per utili confronti, alla attenzione dello studioso. Si impone un lavoro di riordino sistematico, e mi auguro di poterlo fare io stesso, qui o in Israele, dove porter  copie dei nastri, e dove si potranno confrontare questi canti con quelli di altre Comunit  ebraiche mediterranee.

Ma intanto il Centro Studi Musica Popolare, la RAI (perch  qualcuna delle melodie pi  tipiche, e scelte tra le meglio registrate dal punto di vista dell'esecuzione, non verrebbe inserita nei programmi che la RAI mette in onda nell'occasione delle

feste ebraiche?), forse anche il III Programma, forse qualche appassionato o qualche studioso, anche non ebreo, avran materiale di studio e di lavoro.

Non posso chiudere questa relazione senza dire la mia riconoscenza e il senso del mio apprezzamento per la gentilezza, la sperimentata capacità, la signorile simpatia dimostrata a me, ai cantori, alle Comunità dalla Direzione Programmi, dai tecnici e dagli assistenti di tutte le sedi RAI. Quando al M.o Nataletti, direttore del Centro Nazionale Studi di Musica Popolare, ogni parola sarebbe inadeguata : l'intelligente comprensione e il disinteressato amore per i valori più umanamente umani (qual è il canto!) sono oggi doti così rare, che il solo ricordo dei momenti della vita in cui ci è dato di avvicinare tali uomini, vale a compensarci di anni di grigia esistenza. E il canto del popolo, il canto dei popoli, che avvicina a Dio anche quando non è dichiaratamente religioso, avvicina anche gli uomini. E io sono grato soprattutto dell'occasione di avvicinamento umano che mi è stata concessa.

